

Indice

Parte prima. Storia di un orfanello	7
Parte Seconda. Tre donne	73
Parte terza. La malattia	143

PARTE PRIMA. STORIA DI UN ORFANELLO

Era il 30 maggio 1944, di domenica, quando io, mio padre e mia madre uscimmo di casa per andare a prendere accordi per la Comunione dei miei cugini che abitavano a Elce. A metà di via Fabretti c'è una piccola fontana, proprio alla fine di via dell'Acquedotto, dove ad attenderci c'era lo zio di mio padre che si chiamava Andrea, ultimo dei fratelli di mio nonno (a quei tempi le famiglie erano lunghe e numerose). Siccome piaceva a tutti e due fare la partitella a carte con gli amici, di comune accordo mio padre andò con lui, mentre io e mia madre proseguimmo per via Serafino Calindri, dove abitavano i miei cugini, i figli dei fratelli di mio padre.

Arrivammo che erano circa le quattro del pomeriggio a casa dello zio Tonino, padre di mia cugina Adua che doveva fare la Comunione. La zia, dopo averci offerto la merenda, parlò con mia madre della comunione che si sarebbe festeggiata la domenica seguente; poi andammo dall'altro cugino, il figlio dello zio Pietro, che abitava lì vicino; la stessa prassi di prima. Verso le sei del pomeriggio, si decise di riprendere la strada di casa.



Qui comincia il dramma. Appena usciti di casa per tornare sulla via principale, mia madre ebbe un leggero malore e si appoggiò alla ringhiera. Fece un piccolo sospiro, si riprese e ricominciammo a camminare, ma un attimo dopo si accasciò per terra con un grosso sospiro, senza rialzarsi più. Fu proprio in quel momento che io gridai aiuto. Mio zio che era in casa si affacciò al balcone e subito chiamò un amico per aiutarlo a rialzare mia madre che era molto robusta e pesante. Arrivò subito dopo la Croce Rossa, con il medico che decretò la sua morte. Poco dopo arrivò mio padre, che nel contempo era stato avvisato dell'accaduto.

Mi rivedo ancora bambino vicino a mio padre, tutti e due a piangere e disperarsi. Fu così che divenni orfano a soli otto anni.

Sono figlio unico nato dopo quindici anni di matrimonio, quando i miei genitori non ci speravano più. Mia madre quando mi mise al mondo aveva 37 anni e da quell'evento prese uno scompenso al cuore anche perché io pesavo quattro chili.

Mio padre, primo di 6 fratelli, era figlio di contadini, la sua famiglia aveva il podere in località Rancolfo e non so per quale ragione erano soprannominati Balciuvile. Mia madre invece proveniva

sempre da una famiglia di contadini, i Palazzetti, in località Ponte Pattoli nostri coetanei di porta S. Angelo.

Mio padre Virgilio, nato nel 1894, fece la quarta elementare per volere della maestra del luogo perché non si poteva fermare un bambino così vispo e intelligente. Purtroppo in quel periodo di grande carestia la famiglia



aveva bisogno di forze lavorative, va ricordato che nei primi del '900 l'analfabetismo in Italia era molto alto per cui avere un diploma di quinta elementare equivaleva a un diploma di terza media di oggi. Mio padre era molto vispo e intelligente come la mia nipotina Martina. Nel 1914 fu richiamato in guerra.

Durante la prima guerra mondiale, la più terribile di tutte le guerre, si distinse fin a guadagnarsi la medaglia di bronzo al valor militare. Mio padre amava molto raccontare episodi della grande guerra come quando prese il grado di sergente per superare l'esame: la prova manuale consisteva nel dovere smontare bendato una mitragliatrice per poi rimontarla sempre bendato; la prova orale invece fu molto facile, gli fu chiesto il nome di una cittadina molto famosa in provincia di Perugia e mio padre prontamente rispose "Assisi". In pochissimi sopravvissero alla grande guerra, durata

quattro anni. Raccontava con molto orgoglio gli assalti alla baionetta ai quali partecipava con molto coraggio oppure di quella volta che con la mitragliatrice insieme a un soldato che gli forniva le cartucce e metteva acqua nell'arma tenne testa, respingendo l'assalto di un plotone di austriaci contro la posizione degli italiani. Fu proprio in quella occasione che gli venne conferita la medaglia di bronzo. Raccontò anche la ritirata di Caporetto dove i piedi nel correre s'affondavano in cadaveri putrefatti o la resistenza sul fiume Piave che costrinse alla ritirata l'esercito austriaco. I suoi racconti delle volte erano anche comici e divertenti, come quando raccontava che nella guerra di trincea si combatteva anche a distanza di venti metri, per cui quando eri nella fossa della trincea dovevi stare accucciato in terra senza avere la possibilità di alzarti per non prender una fucilata come nei film di Stanlio e Ollio. A proposito di racconti di guerra ricordo anche prima della morte di mia madre una sera vennero a casa nostra due soldati tedeschi. A quei tempi come detto prima mio padre e mia madre lavoravano all'albergo Rosetta e l'albergo durante la seconda guerra mondiale era occupato dai tedeschi. Portarono due stecche di cioccolato e in cambio gli fu dato un fiasco di vino. La cosa strana era che durante la prima guerra mondiale erano nemici mentre ora erano diventati amici; ciò sta a dimostrare che i rancori li creano solo i potenti che fanno fare la guerra ai poveracci per difendere i propri sporchi interessi.

Della mia infanzia ho pochi e vaghi ricordi. Sono nato il 31 marzo 1936 in via Francesco di Lorenzo, la via che passa proprio davanti alla sede del vecchio Comune. Mio padre lavorava come cameriere all'albergo "La Rosetta" e mia madre faceva



la guardarobiera. La nostra vita era agiata, benché mio padre dovesse ancora aiutare economicamente i suoi fratelli che erano venuti da poco in città e avevano un lavoro precario. Mi ricordo che la casa in cui abitavamo aveva un piccolo giardino davanti con grandi piante, dove stazionava un grosso gatto che spesso, quando io ero nella mia carrozzina in giardino, veniva a farmi le fusa vicino. Non so ancora rendermi conto di come riesca a ricordare certe cose, nonostante avessi pochissimi anni.

Non ricordo bene il periodo di quando andammo ad abitare in via Pinturicchio, ma la mia infanzia è ancora viva nei miei pensieri: le prime feste di Natale, un trenino elettrico che fu messo sopra la credenza che ora è in casa di mio figlio, ristrutturata e messa in salotto, un cavallino a dondolo e una piccola seggiolina.

Sono ancora freschi i ricordi dei primi giorni di scuola, quando mia madre mi accompagnava in classe nell'edificio in fondo a via Pinturicchio

dove ora ha sede la Scuola Media “Ugo Foscolo”. Avevo una sacchettina gialla con sopra scritto il mio nome, dove misi una scatola di pastelli “Giotto” corti, da 12 cm, una matita, una gomma, un cannello e due pennini “Lancia” e “Campanile”. Eravamo in pieno regime fascista e tutti, o quasi, eravamo vestiti da “Figlio della Lupa”. Fra i pochi senza divisa c’ero io, dal momento che mio padre, antifascista ed eroe della prima guerra mondiale con tanto di diploma e medaglia, non voleva che io l’indossassi.

Nel primo periodo dopo la morte di mia madre fui “parcheggiato” dallo zio Giulio, fratello minore di mio padre insieme ai miei tre cugini Alberto, Gino e Bruno. La zia Irene, sorella dello zio Pasquale cognato di mio padre, emigrata in Francia nel periodo della grande fame, mi voleva molto bene. Mi ricordo che nelle fredde sere d’inverno prima di mettermi a letto insieme ai miei cugini Alberto e Bruno, l’altro cugino Gino dormiva nel salotto sul divano, mi poggiava i piedi sul piano ancora caldo della stufa spenta da poco, me li ungeva con un po’ di burro e dopo avermi messo le calze di lana calde mi metteva sul lettone in mezzo ai miei due cugini. Mi ricordo che era il 1945, anno della ritirata dei tedeschi e dell’occupazione americana. Una sera d’estate di quell’anno scendemmo da casa nel viale a goderci lo spettacolo dei tedeschi che dettero fuoco alla valigieria Fabri sottostante al viale dove ora ci sono le sedi delle facoltà di giurisprudenza.

Nel periodo della mia adolescenza in casa dello zio Giulio ho frequentato la quarta e quinta elementare nella scuola Enzo Valentini, proprio dove è situata ancora oggi, all'inizio di via Fabretti. Avevo un certo maestro Schipani che abitava sempre in via Faina, un omino basso di statura con la testa a pera quasi del tutto pelato, molto severo e "incazzereccio". Quando ti mandava fuori per punizione ti aspettava davanti alla porta della classe. Se ti abbassavi ti dava un calcio nel sedere, se invece passavi dritto ti dava uno scappellotto, poi quando ti faceva rientrare ti faceva mettere le mani sul banco e veniva con la bacchetta a picchiartele sadicamente. In quarta elementare avevo un compagno di banco, certo Benucci, che aveva l'hobby di disegnare molto realisticamente le moto d'epoca Guzzi, Gilera, BSA, Harley Davidson, che poi scambiava con le figurine del tempo raffiguranti per lo più scene di guerra. Viale Faina era delimitato da alberi di tiglio che nei mesi estivi fiorivano emanando un grande profumo; era quello il periodo della raccolta e mia zia Irene raccoglieva i fiori di tiglio, li metteva a essiccare per poi metterli in un grosso vaso di vetro per conservarli per l'inverno quando ci faceva delle grandi tazze di tisana che, dolcificate con il miele, si diceva facessero molto bene per tosse e bronchiti.

Nel palazzo di tre piani più un piano sottostante al portone d'ingresso abitava la famiglia Parretta composta dal padre defunto (allora i morti erano presenti quanto i vivi), la moglie, i figli di

cui il maschio direttore della Banca Popolare di Spoleto, la figlia Orietta che ancora oggi quando la incontro mi saluta con ampi sorrisi; al piano sopra lo zio Giulio e famiglia; di fronte la famiglia Fagianni composta dai figli Fiorenzo, futuro dottore in medicina, Giovanna, futura moglie di un dirigente della Cassa di Risparmio, Franco mio coetaneo e amico di giochi ammalatosi poi di tubercolosi e ricoverato in un sanatorio, in seguito telefonista presso le officine Piccini e per ultimo Silvano, futuro rappresentante FIAT. Al piano sottoscala abitava la famiglia Piccini, tre fratelli di cui uno pompiere che aveva una moglie sempre allegra e scherzosa; il secondo fabbro e il terzo un genio che nell'immediato dopoguerra aveva inventato i ferretti semicerchi in metallo che si applicavano a quei tempi nel tacco delle scarpe per non consumarli. Eravamo in piena autarchia e crisi economica, era il Dopoguerra e l'Italia era ancora occupata



dagli americani. Il signor Piccini con quello spirito inventivo che si ritrovava si trasferì in via del Fagiano, quella lunga discesa che da corso Garibaldi ti porta fin a via Fabretti e lì, in quella specie di laboratorio, costruiva, con l'aiuto di qualche operaio, carriole per muratori e nel periodo del boom costruì la fabbrica di Olmo diventando uno dei più grandi industriali del settore edilizio.

A dieci anni la mia passione era la lettura dei libri di Salgari, di Verne, de *I ragazzi della via Pal*; il gioco del Monopoli e le grandi battaglie a colpi di cerbottana, con i nostri coetanei di Porta S. Angelo.

Proseguiva intanto la mia permanenza dallo zio Giulio. Più o meno le stesse cose: i miei due cugini Alberto e Bruno apprendisti barbieri e Gino nel frattempo diplomato maestro si era dedicato appassionato alla politica diventando segretario della sezione giovanile del PCI, ma lo zio Giulio purtroppo doveva sostenere tutta la famiglia non avendo nessun aiuto dagli altri. Erano tempi duri e una persona sola doveva fare i salti mortali per poter mandare andare avanti la famiglia. Ricordo che una volta mio cugino Bruno riportò a casa molti barattoli di margarina simili ai barattoli di pelati che si trovano oggi nei supermercati. Intanto io avevo superato la quinta elementare, dopo gli esami di ammissione fui promosso alla prima media, a quei tempi con il diploma di quinta elementare si poteva accedere solo all'avviamento per imparare un lavoro come per esempio elettricista,

fabbro o muratore. Fu proprio allora che mio padre mi trasferì, come si fa con una cosa, dalla zia Mirina e zio Achille che abitavano in Piazza Grimana, forse per riavvicinarmi verso casa essendo via Pinturicchio proprio lì vicino o forse perché dovevo frequentare la prima media nella scuola “G. Pascoli” proprio all’inizio di via Bartolo. Fu così che mi trasferii in via del Melo numero 2: ancora nuovi giochi e nuovi amici, mi ricordo che via della Volpe era un vicolo sopra via Pinturicchio e il muro grande che divideva gli orti dalle mura che sostenevano Porta Sole, era proprio lì che con il mio nuovo amico Donati Ernesto giocavamo interminabili partite a un gioco con la palla che consisteva nel sedersi uno di fronte all’altro, far battere la palla sul muro di cinta e, una volta che la palla aveva superato l’avversario, si proseguiva a piedi dietro alla palla che prendeva velocità e proseguiva incontrollata sino a via Pinturicchio dove bisognava andare a recuperarla stando attenti alle macchine che transitavano già allora, anche se in numero molto limitato.

In quel periodo mio padre mi portava spesso con sé al cimitero, quando lui era libero dal lavoro nel pomeriggio. Mi ricordo che andavamo a piedi fino a via E. Dal Pozzo giù giù fino a Montevile e poi fino all’ingresso del cimitero dove si prendevano i fiori, sempre gli stessi, dei grossi crisantemi e qualche garofano rosso, i fiori preferiti da mio padre; poi, all’ingresso, si prendeva il secchio per l’acqua e ci incamminavamo lungo il viale di ci-

pressi su fino in cima oltre il monumentale “sarcofago” della famiglia Cesaroni, la più ricca dell’epoca. Un aneddoto racconta che quando il figlio del patriarca andò a giocare al casinò di Monte Carlo e ricevette la telefonata del direttore del casinò che invitava il padre ad andare a coprire la perdita al gioco di suo figlio egli, colpito nell’orgoglio, andò su indossando un abito padronale con tanto di giubbotto e grosso portafoglio a organetto, si presentò dal direttore del casinò e gli disse con orgoglio: “Quanto costa questa baracca”? Palazzo Cesaroni in cima a corso Vannucci era di sua proprietà. Oltre questa tomba monumentale c’era l’altare della Patria; poi, svoltando a destra, vi era la corsia della tomba di mia madre dove tutt’ora riposa insieme a mio padre. Dopo averla riesumata mi ricordo ancora i pianti che ci facevamo io e mio padre quando, all’imbrunire, riprendevamo il cammino verso casa passando dinanzi alle tombe di perugini più o meno noti. Giungevamo a casa sul tardi in via Pinturicchio soli e disperati, salivamo in casa e si abbozzava una specie di cena noi due soli soli senza parlare e poi mestamente si andava a letto. La famiglia era spezzata, non vi dico quanto era triste vivere in due: io senza madre e mio padre senza la sua compagna che lo aveva seguito per tutta la sua vita. Furono per me anni terribili, di giorno stavo dagli zii Achille e Mirina, fratello e sorella di mia madre, la sera tornavo a dormire a casa in via Pinturicchio proprio lì a due

passi da via del Melo, si trattava solo di salire le scalette e attraversare la strada.

Le scale per arrivare al quarto e ultimo piano erano completamente buie, un gran fetore di piscio di gatto imperversava, ogni tanto qualche gattaccio ti scivolava fra i piedi, non vedevi l'ora di arrivare a casa, mettevi la grossa chiave nella toppa, aprivi, accendevi la luce e un grosso sospiro di sollievo usciva finalmente libero dal tuo petto. C'era dentro l'appartamento un silenzio tombale intervallato solo dal tic tac dell'enorme sveglia posta sopra il comò della camera da letto. Quando arrivavo erano solo le nove e dovevo aspettare mio padre che sino alle undici non rientrava, erano ore interminabili, non potevo aprire la porta del gabinetto perché una marea di "bucaglioni" ti assaliva. Quindi facevo la pipì sul lavandino della cucina, provavo ad andare a letto però il tic tac della sveglia era opprimente; finalmente, come per incanto, sentivo la chiave di casa introdursi nella toppa, era mio padre che rientrava dal lavoro. Io facevo finta di dormire e lui si chinava su di me per darmi il bacio della buona notte. Lo sentivo poi muovere delle cose in cucina per poi venirsi a coricare vicino a me nel lettone matrimoniale. La mattina, prima di tornare al lavoro, mi lasciava sopra il comodino la bottiglia dell'olio di fegato di merluzzo che dovevo tassativamente prendere come ricostituente, ero molto magro e depresso e quella a quei tempi era un'ottima cura ma aveva un gusto pessimo. Mio padre mi metteva sempre

vicino al cucchiaino una grossa fetta di limone per attutire il cattivo sapore di grasso, metteva sempre il segno con la matita sulla bottiglia per vedere se lo prendevo ma io, spesso e volentieri, riempivo il cucchiaino e poi lo buttavo nel water avendo poi cura di scaricare ripetutamente.

Quando lui tornava alle quattro del pomeriggio, rispettando il turno di riposo che gli spettava di diritto, io andavo a casa ad aspettarlo, erano quelli momenti felici perché mi affacciavo alla finestra della camera a veder volare veloci all'orizzonte le rondini che giulive svolazzavano nell'aria col becco aperto a caccia d'insetti (*ritornava una rondine al nido aveva nel becco un insetto, la cena per i suoi rondinini...*). Mi piaceva veder passare anche la filovia che transitava a quei tempi con le sue lunghe antenne nella sottostante via Pinturicchio. Spesso le antenne saltavano, allora scendeva l'autista che le rimetteva in linea manovrando delle lunghe aste. Si andava sempre a piedi al cimitero a piangere sulla tomba di mia madre, quando tornavamo poi mio padre tornava al lavoro e io andavo dalla zia Mirina per la cena pensando sempre al dopo, quando dovevo tornare a dormire e aspettarlo da solo.

Intanto, dopo aver superato l'esame di ammissione, mi apprestavo a frequentare la prima media alla scuola "G. Pascoli" situata allora a metà di via Bartolo.